Una moratoria, tre vittorie

Furio Colombo

Segue dalla Prima

C'è l'impegno accanito del Partito Radicale (Radicali italiani, Partito transnazionale, l'organizzazione radicale "Nessuno tocchi Caino" Radio Radicale, i convegni, le conferenze stampa di Pannella, a cui i giornalisti vanno, se vanno, con un sospiro e se scrivono più di venti righe il loro giornale, anche se ha sessanta pagine, se le inghiotte lasciando solo un po' di colore) un impegno che attraverso gli anni e alcune brucianti sconfitte, non è finito e non si è allentato mai, non si è mai concesso distrazioni o vacanze.

Ora dobbiamo dire che un buon governo, che deve avere capito e creduto in quel che faceva, e non solo un favore ai Radicali, ha messo l'immagine e il prestigio del Paese Italia davanti all'ostinato progetto, ha scosso l'apatia un po' incosciente dell'Europa, ha lavorato bene a far crescere giorno per giorno il numero dei Paesi grandi e piccoli che hanno detto sì e hanno lavorato bene a rendere possibile il gruppo degli astenuti, che hanno impedito la levitazione dei no e hanno allargato l'immagine dell'Italia come Paese serio, impegnato, credibile.

Dunque l'Italia Paese e l'Italia governo hanno vinto uno splendido gioco d'azzardo, il più difficile se si pensa al mondo in cui viviamo, all'epoca che stiamo attraversando: la vita contro la morte, la vita contro il boia, la vita contro la giustizia come vendetta. Come non riconoscere merito a questo governo italiano per qualcosa che prima non era mai accaduto nonostante l'impegno valoroso di alcuni diplomatici italiani (penso all'Ambasciatore Fulci alle Nazioni Unite negli anni Novanta) nonostante l'impegno formale, però molto meno tenace di quest'ultimo episodio, finalmente coronato di successo. Il fatto è che - come in uno strano teatro d'avanguardia - alle spalle di questo governo il cui successo va riconosciuto e lodato, ci sono - come c'erano fin dall'inzio - i Radicali, e sopratutto i tre ostinati protagonisti di più di un decennio di testarda e ripetuta battaglia, anzi una vera e propria guerra della non violenza: Marco Pannella, Emma Bonino, Sergio D'Elia. C'è una lezione - in questa vittoria - su ciò che vale quel partitino. Sarebbe meglio, d'ora in poi, prenderlo sul serio, visto che la loro tenacia ha messo in scena, come eroe del momento, il Paese Italia, cittadini e governo.

Però perché non trarne anche una lezione morale e politica, in un Paese in cui, a causa della frivolezza esibizionistica creata dai talk show della televisione, ogni promessa evapora, ogni impegno finisce, ogni cosa già fatta, e magari quasi finta, viene abbandonata per farne un'altra o meglio per annunciarne un'altra che magari non si farà?

La circostanza straordinaria su cui abbiamo la fortuna e l'orgoglio di riflettere, ci dice che la lezione radicale di oggi non dovrebbe andare perduta anche per coloro che non condividono impegni e battaglie di quel partito. È la persuasione che le cose non accadono da sole, che la meticolosa volontà che si rinnova sempre, si rafforza coi digiuni, si conferma ricominciando da capo, mentre gli altri politici alzano gli occhi al cielo prima e dopo partecipare all'ennesimo e un po' umiliante passaggio televisivo. È la capacità di cogliere, in un paesaggio confuso e contraddittorio, la cosa più importante, in questo caso la pena di morte. E la visione: saper vedere, e saper spiegare. Quante cose tremende porta con sé la pena di morte accettata come normale, dal disprezzo dei più deboli alla violazioni sistematiche dei diritti umani. E quante cose la pena di morte si porta via quando scompare.

La crudeltà nelle carceri, ma anche verso le carceri. La tendenza a dimenticare sia l'affollamento che la intollerabile condizione di vita, sono tutti fenomeni che viaggiano al seguito di una civiltà che crede nel diritto di uccidere e nella quale diventa più facile e più naturale vedere nella guerra una soluzione, una virile via d'uscita.

C'è un'altra lezione in questo evento ottenuto con tanta tenacia dai Radicali e tanto (finalmente) impegno di governo e di diplomazia: è la lezione del senso dei limiti che rende possibile l'impossibile. È la stessa cultura che proponeva - con realistica intelligenza - di rimuovere Saddam Hussein (aveva quasi accettato) piuttosto che distruggere l'Iraq e la sua gente. Innocenti inclusi.

In questo caso l'idea è la moratoria. Niente viene imposto a nessuno, non si mettono le mani nelle leggi degli altri, non si fa la parte dei buoni. Il successo grandioso è questo: avere chiesto e ottenuto da tutti i Paesi del mondo di fermare il boia e di pensare. Serve la pena di morte?

Non è un caso se proprio in questi giorni, per l'esattezza tre giorni fa, il popoloso Stato americano del New Jersey, uno dei più importanti anche dal punto di vista economico e politico, negli Usa, ha dichiarato all'improvviso la fine della pena di morte. Nessuno negherebbe, negli Stati Uniti che stanno cambiando, l'influenza e la spinta della moratoria italiana.

Mentre scriviamo le campane non suonano. Nonostante questa straordinaria vittoria della vita e della civiltà che si oppone alla morte come pena legale. Temono forse di celebrare le stesse persone che si sono strette intorno e Luca Coscioni, a Piergiorgio Welby, le stesse che si intestardiscono sul testamento biologico e mìnel rispetto per le coppie di fatto). Ma anche senza campane il *New York Times* potrà dire che oggi l'Italia è meno confusa, meno triste, e con un po' di orgoglio.

Merito di un buon impegno di governo. Merito dei radicali.

colombo_f@posta.senato.it

Il Risiko delle banche centrali

Silvano Andriani

Segue dalla Prima

Una crisi che appare sempre più ampia giacchè tempesta coinvolge l'enorme quantità di titoli derivati dalla pratica di cedere i crediti sempre più frequentemente adottata dalle banche, il cui valore nominale, come ha recentemente ricordato Marco Onado, ascende a circa 37000 miliardi di dollari. Ora cinque delle più importanti Banche Centrali hanno deciso di coordinarsi per inondare ulteriormente di dollari i mercati allo scopo di contrastare il rischio di collasso dei mercati finanziari. L'efficacia di tali interventi è dubbia, ciò che è certo è che la situazione dei sistemi finanziari e dell'economia mondiale è molto più brutta di quanto si pensava. Ed è certo che siamo in presenza di un salvataggio su larga scala dei sistemi finanziari attuato anche con interventi pubblici per sostenere in parte i debitori inadempienti e la costituzione di un superfondo patrocinata dal Tesoro Usa per acquistare, non si sa a quale prezzo, i titoli all'origine della crisi.

Nello stesso tempo i prezzi stanno facendo registrare dappertutto una brusca impennata, probabilmente anche in seguito all'eccesso di liquidità: l'aumento dei prezzi al consumo ha superato il 3% in Europa ed il 4% in Usa e questo dovrebbe ricordarci che il salvataggio di istituzioni finanziarie avventuriste non è gratuito e che il prezzo potrebbe essere pagato dai consumatori. Le Banche Centrali portano la responsabilità di non essere intervenute negli anni passati per porre un freno agli eccessi della finanza.

Il fatto che l'inflazione aumenta mentre rallenta la crescita non è il solo paradosso dell'attuale situazione. Mentre in passato durante le crisi finanziarie si assisteva ad un «volo verso la qualità» dei flussi finanziari, cioè verso i titoli Usa ritenuti più sicuri, essi, durante l'attuale crisi, si stanno dirigendo verso paesi emergenti, con la conseguenza di alimentare in essi una nuova bolla speculativa e di costringerli ad aumentare le già enormi riserve in valuta. Inoltre vi è un'evidente sfasatura tra i dati sempre peggiori delle crisi finanziaria ed immobiliare e i dati sull'andamento dell'economia reale - Pil, consumi ed occupazione - che, negli Usa, appaiono ancora abbastanza positivi, anche se potrebbe trattarsi solo di una sfasatura temporale.

È molto probabile che tutte queste incongruenze segnalino l'esaurimento di un ciclo economico iniziato dopo la crisi asiatica del 2006 e alimentato da un modello di sviluppo, definito «Bretton Woods II» dai suoi sostenitori. Costoro ricordano che dopo la seconda guerra mondiale le monete dei paesi in via di ricostruzione furono agganciate al dollaro ed all'economia Usa il che dette ad essi la possibilità di svilupparsi e stabilità all'economia mondiale e ritengono che l'attuale agganciamento della generalità delle monete dei paesi emergenti al dollaro stia svolgendo un'analoga funzione. Essi dimenticano però due grandi differenze. Allora il collegamento tra le monete non era una scelta di ciascuno Stato che può essere rimossa in qualsiasi momento, ma era regolato da accordi internazionali e basato sull'agganciamento del dollaro all'oro. Allora gli Usa erano grandi esportatori di capitali, come si conviene al paese più ricco, mentre ora svolgono una funzione opposta. È bene allora ricordare brevemente le caratteristiche dell'attuale modello di sviluppo. Dopo la crisi che nella seconda metà degli anni '90 coinvolse tutti i paesi in via di sviluppo, i paesi anglosassoni, Usa in testa, sono sempre più andati assumendo il ruolo di consumatori di ultima istanza, trainando la domanda mondiale. Poiché le retribuzioni non aumentavano, l'aumento dei consumi dei ceti medi è stata alimentata da una formidabile crescita dell'indebitamento delle famiglie che ha superato ogni record storico e che si è sommata alla crescita dell'indebitamento pubblico. In effetti il complesso dei paesi anglosassoni - Usa, Inghilterra, Australia, Nuova Zelanda, Irlanda - assorbe ormai la quasi totalità dei flussi netti di capitali mondiali.

I paesi emergenti, Cina in testa, sono andati assumendo il ruolo di produttori di manufatti di ultima istanza ed hanno impiegato buona parte dei surplus realizzati per acquistare dollari e sterline, finanziando così finanziare le proprie esportazioni e impedendo che le proprie monete si rivalutassero nei confronti del dollaro. Questi paesi si configurano come esportatori di manodopera, merci e capitali a basso costo e sono stati la principale forza che ha consentito all'economia mondiale di crescere finora con inflazione costantemente bassa. L'attuale crisi finanziaria può essere correttamente letta solo nel contesto di un modello di sviluppo che ha consentito un formidabile sviluppo dell'indebitamento perché su di esso si è basata la crescita della domanda interna dei paesi ricchi.

Vari interrogativi sono da tempo sorti circa la sostenibilità di un tale modello di sviluppo. Fino a quando le famiglie e gli Stati potranno continuare ad indebitarsi? Fino a quando i paesi asiatici potranno reggere politicamente uno sviluppo trainato dalle esportazioni che lascia fuori grandi parti del territorio? Fino a quando essi vorranno finanziare i consumi di paesi ricchi? Fino a quando la pressione al ribasso sui prezzi delle merci e dei fattori della produzione esercitata dai paesi emergenti controbilancerà quella al rialzo che essi stessi esercitano sui prezzi delle materie prime? La crisi finanziaria e l'aumento dei prezzi ci dicono che siamo probabilmente già al di là dei limiti di sostenibilità di questo tipo di crescita. Possiamo dire allora con Martin Wolf su *Financial Times* che «ciò che sta accadendo è una enorme colpo alla credibilità del modello anglosassone di capitalismo finanziario». Ora l'economia mondiale si sta addentrando in un territorio inesplorato, giacchè non è facile prevedere l'esito delle spinte contrastanti generate dallo sgonfiamento della bolla speculativa immobiliare e da una crisi finanziaria dalle caratteristiche del tutto inedite e dalla spinta all'aumento dei prezzi e delle aspettative di inflazione. Ma sopratutto non sono note le caratteristiche che dovrebbe avere un diverso modello di sviluppo e non si sa se l'economia mondiale si è emancipata dal ruolo trainante dei paesi anglosassoni. Recenti ricerche Ocse ci spiegano che la svalutazione del dollaro non sta comportando e non è previsto che comporti una riduzione degli squilibri dell'economia mondiale. Da questa situazione difficilmente si uscirà senza una maggiore capacità di regolare lo sviluppo a livello mondiale e di ridefinire la funzione delle istituzioni economiche internazionali. Bisognerebbe cominciare a discuterne seriamente.

Le Banche Centrali sono di fronte ad un drammatico dilemma: ridurre i tassi per impedire che il rallentamento dell'economia si trasformi in dura recessione o aumentarli per impedire che l'inflazione cresca ancora. Se dovessero scegliere la seconda strada farebbero bene a dirlo ed i sindacati farebbero bene a cercare di evitare che negli anni delle vacche magre a dimagrire siano quelli che non sono affatto ingrassati al tempo delle vacche grasse.

Congresso, per non restare provvisori

Marina Sereni

A gennaio la Commissione per lo Statuto dovrebbe concludere i suoi lavori per consegnare una proposta da sottoporre all'Assemblea Costituente. Dal confronto sono emerse sin qui alcune differenze di «modello», in particolare legate al ruolo che si intende attribuire agli iscritti (aderenti) rispetto agli elettori (sostenitori). Prima di entrare nel merito mi sembrano necessarie due premesse.

In primo luogo la scommessa originale che stiamo facendo nel Pd è quella di coniugare l'innovazione con l'idea di un partito organizzato, attivo anche tra una tornata elettorale e l'altra. Partecipazione dei cittadini sostenitori e protagonismo degli aderenti debbono dunque essere in equilibrio. Spostare troppo l'asse sul primo aspetto rende ininfluente il ruolo degli iscritti e descrive, più che un partito, un movimento di comitati elettorali tenuti insieme di volta in volta dalla chiamata del leader (ai diversi livelli). Al contrario spostare troppo l'equilibrio a favore degli iscritti rischia di disincentivare la partecipazione dei cittadini sostenitori e di farci cadere in una forma di partito chiusa e perciò autoreferenziale.

In secondo luogo occorre avere presente che la soluzione di questo nodo, a ben vedere, ha a che fare con una questione strutturale della democrazia moderna, tornata ancor più di attualità negli ultimi decenni. La democrazia si fonda sul presupposto della limitazione e della distribuzione del potere. In particolare in un sistema democratico è necessario che potere politico, potere economico e potere culturale si muovano in sfere separate e autonome. Avere dimostrato meriti scientifici o culturali non dà diritto ad occupare preminenti posizioni economiche o politiche; avere un grande consenso elettorale o disporre di ingenti risorse economiche non significa poter pretendere un titolo accademico; aver raggiunto successi straordinari in campo economico non conferisce il diritto di occupare determinate cariche politiche. Il diritto costituzionale si preoccupa di indicare le soluzioni tecniche che possano scongiurare il rischio che chi detiene grandi risorse in una delle sfere (economica, culturale, politica) possa acquisire grande potere anche nelle altre. Da qui deriva la natura democratica del tema dei conflitti di interesse di cui abbiamo discusso in questi anni e alla Camera ancora negli ultimi mesi. L'enorme peso dei mezzi di comunicazione di massa sugli orientamenti politico-elettorali dei cittadini e la disponibilità di risorse per la politica non possono dunque essere considerati fattori secondari se si vuole garantire l'autonomia della politica e dei suoi attori.

Il modo in cui si organizza un partito e le modalità concrete con cui seleziona le proprie classi dirigenti sono dunque fondamentali rispetto alla qualità della vita democratica di un paese. Il cuore della discussione che dovremmo fare è come con lo Statuto riusciamo a definire regole che favoriscano l'autonomia della politica e restringano i rischi - sempre in agguato - di uno sconfinamento del potere economico e del potere dei grandi mezzi di comunicazione.

Non può sfuggire a nessuno che la scelta - positiva e di grande rottura rispetto alla vita dei partiti tradizionali - di ricorrere al voto dei cittadini per eleggere il segretario del partito e per selezionare i candidati alle cariche elettive porta con sé la necessità di regole e strumenti che limitino l'influenza del potere economico, degli interessi organizzati più forti, dei mezzi di comunicazione. Ecco perché considero saggia la scelta - già indicata nella bozza Vassallo - di istituire un «registro dei sostenitori», dando così certezza e trasparenza alla base degli elettori del Pd che partecipano con il loro voto a determinare le principali scelte del partito. Ecco perché ho considerato più convincente, rispetto all'impostazione iniziale di Vassallo, il contributo proposto da Migliavacca, Oliverio e Sanna sul ruolo degli iscritti. In questa proposta infatti si configura un percorso democratico suddiviso in due fasi: la prima riservata agli aderenti, che selezionano piattaforme politiche e candidature a segretario da sottoporre, nella seconda fase, al voto dei sostenitori. In questa impostazione, da cui discendono in modo coerente diritti e doveri dei singoli aderenti e sostenitori, si fa una scelta di innovazione e di apertura e, al tempo stesso, si mette il Pd al riparo dal pericolo di essere troppo permeabile a scelte compiute fuori dalla sfera politica.

Un'ultima considerazione sulle norme transitorie. Nella storia moderna tutte le Assemblee costituenti, nate cioè per fare le regole, si sciolgono al momento in cui hanno esaurito il loro compito. È un modo per dare solennità al momento della definizione delle regole. Se, al contrario, mantenessimo in vita la nostra Assemblea costituente produrremmo in qualche modo l'ambiguità di considerare quelle regole provvisorie, sempre modificabili. Più sul piano politico credo si debba ricordare come, al momento della predisposizione delle candidature per le primarie, nessuno ipotizzava che l'Assemblea costituente sarebbe poi stata trasformata in un organismo dirigente. Da qui anche la scelta di molti dirigenti di primo piano del Pd sul territorio di non candidarsi per lasciar spazio a persone più giovani. Capisco che la complessità del quadro politico renda difficile decidere di tenere un congresso in tempi brevi. Credo però che sia possibile e necessario delegare l'Assemblea costituente a definire, entro non più di sei mesi dall'approvazione dello Statuto, tempi e modalità per il primo congresso del Pd. Non per rimettere in discussione le scelte fondamentali del 14 ottobre, a cominciare dall'elezione di Veltroni, ma per chiudere la fase costituente e mettere il partito sul binario di un'ordinaria vita democratica.

Non doveva accadere

Roberto Cotroneo

Segue dalla Prima

E per fare questo la Chiesa si pone come soggetto politico: influenza, scoraggia, convince. Solo che a Roma non doveva accadere quello che è accaduto ieri. Perché Roma è la città di Walter Veltroni, e perché è la capitale di questo paese. Non si può avere la sensazione che esiste un'ambiguità, anche minima, del partito democratico sui temi della laicità, e sui diritti elementari. E non doveva accadere che, come al solito, temi che sono appartenuti nel passato alla cultura illuminata di questo paese, dall'azionismo al socialismo liberale, dai cattolici progressisti, al pensiero radicale e liberale, possano diventare appannaggio e bandiera soltanto della sinistra radicale, e talvolta con quelle consuete venature provocatorie che non dovrebbero fare da corollario a temi serissimi come questi. Per dirla tutta, ci riferiamo ai folcoloristici baci lesbo bloccati dal vigile in consiglio comunale. Non possiamo delegare temi fondamentali per il paese, alle provocazioni e al folclore un po' idiota. Sarebbe invece il caso di farsi un bell'esame di coscienza, e chiedersi in che direzione voglia andare il partito democratico, soprattutto per capire che tipo di paese ha in mente. Se ha in mente un paese dove i diritti delle coppie di fatto sono diritti fondamentali, o se invece, dobbiamo rassegnarci a mediare di continuo con le gerarchie ecclesiastiche sempre più aggressive e determinate. Un registro delle unioni civile non ha nulla di rivoluzionario. E Roma non può essere da meno di Padova, di Bari, e di Ancona. Anzi.

2. L'intervista che ieri ha rilasciato monsignor Elio Sgreccia, presidente della Pontificia accademia per la vita, al quotidiano *Repubblica* è davvero sconvolgente. Monsignor Sgreccia dice sostanzialmente tre cose. La prima: siamo soddisfatti che la proposta di un Registro a Roma non sia passata. E pazienza. Poi fa intendere chiaramente la seconda cosa: se non è passata è perché noi abbiamo fatto tutte le pressioni possibili sul Comune perché non passasse. Tradotto: il comune è di centro sinistra, le pressioni sono sui consiglieri di centro sinistra. Poiché è facilmente immaginabile che Monsignor Sgreccia non faccia pressioni sui consiglieri di Rifondazione, e probabile che li abbia fatte su quelli del partito democratico. E soprattutto sull'area dentro il Pd costituita da quella che fu la Margherita.

Ed è inutile fare gli ipocriti, e fingere che non sia così. Terza cosa. La più agghiacciante, che va citata tra virgolette: «Le coppie di fatto vanno aiutate a superare le loro momentanee difficoltà per accompagnarle al matrimonio. Chi ha particolari tendenze sessuali, come gli omosessuali, non va discriminato, ma aiutato con interventi di tipo psicologico e con terapie adeguate». Parole di monsignor Sgreccia. O meglio ultime parole dell'intervista. Perché, e vai a capire il motivo, la domanda successiva del giornalista dopo affermazioni di questo genere non c'è mai. Permettiamo che sui nostri giornali laici e democratici il presidente della «Pontificia accademia per la vita» definisca gli omosessuali dei «malati da curare», e «con terapie adeguate», senza chiedere spiegazioni, senza una replica, una forma di indignazione. Ma il clima che si sta creando nel paese è questo, e l'intolleranza è purtroppo una polvere sottile che entra dappertutto.

3. Il problema politico non si può sottovalutare. Forse metà del paese è contrario a coppie di fatto o a registri civici. Ma l'altra metà è figlia di una tradizione laica, liberale e progressista, che ritiene certe conquiste, e certi diritti, fondamentali per il rispetto e la convivenza civile. Questa metà è quella che vota, di norma a sinistra (ma non solo), questa metà vorrebbe una posizione chiara dei partiti a cui fa riferimento, e a cui dà il proprio voto. La sinistra prima di essere un'area politica è una galassia culturale, con i suoi distinguo, le sue litigiosità, le sue contrapposizioni, ma anche con i suoi punti fermi. Tra i pochi punti fermi c'è la laicità dello Stato, c'è il rispetto per tutti, c'è il rivendicare una storia lunga e importante, che inizia con l'Assemblea Costituente e dovrebbe arrivare fino a oggi, e che è un patrimonio della parte migliore di questo paese. Il Partito Democratico ha dei doveri, e forse mai come oggi ha bisogno di mostrare la più assoluta chiarezza su questi temi, senza se e senza ma, come si diceva un tempo, e senza soccombere a troppo inutile folclore.

roberto@robertocotroneo.it

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani dell'luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 18 dicembre è stata di 152.183 copie